

*** Un romanzo racconta l'irresistibile ascesa della leader dell'estrema destra a Parigi. Ma potrebbe essere Roma**

*** Contingenza e precarietà sono condizioni originarie, sempre sottoposte al rischio della propria fine**

scanti ritenuti membri di un gruppo neofascista, fra cui Luigi, il figlio di Marie, spingono sotto i binari della metro a Bastille il «tunisino» Hadiudi. Subito dopo il processo per omicidio e la condanna a morte di Luigi, viene istituito un «tribunale parallelo» in una nota trasmissione televisiva, con il compito di giudicare la vittima. Il tribunale parallelo verificherà che il tunisino ucciso a Bastille, e che si ispira all'ultimo decapitato di Francia negli anni Settanta, era stato uno stupratore e un femmi-

nicida in vita. La vittima Hadiudi, ripete il tribunale parallelo, è colpevole. Divenuto senso comune nel Paese, il verdetto consentirà un tardivo provvedimento di grazia per il figlio di Marie. Ecco, qui il sangue si alimenta non tanto e non solo di una colpa individuale, ma di una colpa già attribuita da prima all'etnia o al gruppo colpevoli per principio, che trova poi conferma nel caso singolo. La «logica» dei tribunali paralleli sembra essere: è colpa loro, perché sono loro stessi che producono il mio crimine, e cioè il mio diritto a punirli. Quanti più ne uccidiamo noi, tanto più loro sono colpevoli. Questo immaginario razziale, dove tutto è prodotto dalle vittime, perfino il crimine di Luigi, sottomette il male del nazionalismo europeo, fin dai tempi del caso Dreyfus. Per completare il suo ciclo, normalizzarsi e divenire il senso comune di un'epoca, questa «logica» oggi ha bisogno alla foce di un apparato repressivo «legale», che sia veolato da istituzioni «democratiche» e «elezioni libere», e doppi la violenza del gruppo maggioritario e infetto, rappresentandola al massimo come un fatto tecnico, o una procedura. Si chiama democrazia identitaria.

« Per l'immaginario razziale, le vittime sono i veri colpevoli fin dai tempi del caso Dreyfus. Per normalizzarsi e divenire senso comune, ora questa «logica» ha bisogno di un apparato repressivo legale **»**

Tra gli altri, i riferimenti sono a Dante, Borges, Dino Campana e Nietzsche

ALBERTO GIOVANNI BIUSO

■ C'è davvero dentro il mondo un «anello che non tiene» (Montale), la sensazione e più che sensazione che qualcosa manchi o che sia mal costruito, definito, vissuto. Come se assente tra le cose e fra gli eventi fosse un qualche fondamento al quale sempre aspiriamo, di cui sembra ci ricordiamo ma che manca e ci manca. Una «difettività» che in molte delle sue opere Pio Colonnello ha indagato e che in *Solitudine ed esistenza. Sullo statuto della vita interiore* (Mimesis, pp. 200, euro 12) perviene a sintesi attraverso due temi che il filosofo sa coniugare pur nella loro apparente lontananza.

Il primo è la solitudine, che non è solo o soprattutto una tonalità interiore, un sentimento della coscienza, della vita e della contingenza ma rappresenta il modo in cui gli esseri umani stanno al mondo, la «disposizione costitutiva e co-originaia dell'esistenza», la quale non a caso è stata nei secoli cantata, temuta, desiderata ed evocata dalla voce dei poeti, oltre che lungamente esplorata dal pensiero filosofico.

EMBLEMATICA la sintesi a tutti nota che Salvatore Quasimodo ne diede: «Ognuno sta solo sul cuore della terra / trafitto da un raggio di sole». Colonnello indaga la presenza e la potenza della struttura solitaria della «vita interiore» in poeti come Dante Alighieri, Jorge Luis Borges, Dino Campana; in filosofi come Nietzsche, Croce, Heidegger, Piovani, Marcuse.

Per i quali, pur se in modi in ciascuno naturalmente diversi, la solitudine sembra scaturire appunto da una difettività originaria delle cose e la colpa che oscuramente percepiamo sembra generarsi dalla contingenza e precarietà dell'esistenza, sempre sottoposta al rischio della pro-



Edward Hopper, «Stanza a New York» (1932)

«SOLITUDINE ED ESISTENZA», DI PIO COLONNELLO PER MIMESIS

La «vita interiore» e il suo statuto filosofico di presenza e potenza

pria fine. Come se colpa e difetto consistessero anche nel «fatto stesso di non accettare l'instabilità dell'esistenza, l'incessante rottura, il continuo venir fuori dal proprio stare, la repentinità del cambiamento». Colpa e tempo inseparabili, insomma, come si sostiene in un recente volume (*Colpa e tempo. Un esercizio di matematica esistenziale*, Neri Pozza Editore) di un altro filosofo italiano, Eugenio Mazzarella.

A questa dimensione interiore e individuale, Colonnello ha il merito di coniugare il secondo elemento del libro, che consiste in una riflessione storica, sociale e collettiva così come emerge dalle analisi di molta filosofia latinoamericana. Un ambito non molto conosciuto in Europa e che quindi è merito dell'autore portarlo all'attenzione.

Particolare cura viene dedicata al pensiero del filosofo ispano-americano José Gaos ma anche a studiosi quali Horacio Ce-

rutti Guldberg, Francisco Miró Quesada, Hugo Biagini, Rodolfo Kusch, Carlos Cullen, Enrique Dussel. Un elemento comune che caratterizza questi pensatori sta nel fatto che «la riflessione politica latinoamericana considera perversa ogni totalizzazione di un qualsiasi sistema politico, tesa a negare la possibilità di un'alterità insita nella stessa realtà comunitaria».

SITRATTA DI UN INVITO alla differenza, alla critica, al limite insito in ogni progetto e vicenda politica ed esistenziale. Un invito prezioso e fecondo anche e soprattutto per il presente di un Occidente sempre più smarrito dentro la propria illusione di autosufficienza e onnipotenza.

Le analisi dedicate ai poeti e alla poesia raccolgono i due elementi centrali del libro – solitudine e comunità – anche mediante una riflessione sulle leggi che guidano le passioni umane sia individuali sia collettive. Sarà infatti

più facile accettare il limite dell'esistenza e la parzialità di ogni progetto politico se ricordiamo, con il Borges di una conferenza tenuta nel 1977 a Buenos Aires, che «non esiste il caso, ciò che chiamiamo caso è la nostra ignoranza della complessa meccanica della causalità» e che, alla fine, «caso e necessità coincidono».

Convergenza che libera gli individui dall'ossessione di essere i padroni esclusivi della propria vita e affranca la storia dalla pretesa di dominio delle potenze e degli stati. Altre sono infatti le forze che guidano il mondo e che questo libro analizza con pacata chiarezza.

Particolare cura viene dedicata al pensiero di José Gaos e Horacio Cerutti Guldberg



SCAFFALE

Un viaggio che somiglia a una mappa cronologica

PASQUALE VITAGLIANO

■ In quale momento preciso una persona comune diventa uno scrittore? Si tratta di un istante perfetto e compiuto, un *dinamem* misterioso e solo apparentemente causale, una metamorfosi interiore che però ti cambia la vita. La ricerca di questo *grail* può occupare un'intera esistenza con la forza indomita di una passione e con la tenacia incassatrice di una devozione generosa. Dopo l'incursione storica de *Il canocchiale del tenente Dumont*, romanzo finalista al Premio Strega, e i racconti del *Peninsulario*, Marino Magliani ci seduce con un'opera fatta di letteratura, *Il bambino e le isole* (un sogno di Calvino) (66thand2nd, pp. 192, euro 17); un viaggio silvano dentro la scrittura in cui l'autore ha come doppio Italo Calvino, di cui si celebra il centenario della nascita.

In un gioco rifrangente ma per nulla deformante, lo stesso Calvino si confronta con un doppio onirico che lo accompagna nella sua catabasi verso il

punto zero della sua scrittura. Da lì tutto è partito, dopo aver perduto il pallone e aver inseguito un treno, struggente allegoria del varco della linea d'ombra esistenziale. Là e allora l'incontro con Walter Benjamin è il *punctum* della scoperta della scrittura. L'immagine e il segno dell'infanzia sono l'entelechia del suo destino. Parola esagerata – delle proprie avventure, scanditi da incontri non casuali, bevendo vino dopo i discorsi. **TRA QUESTI**, con Carlo Levi, il disegnatore di isole. Si incontrano ad Alassio. Prendono respiro davanti al mare. Oggi si vede la Corsica. E Italo racconta a Carlo il rimpianto di aver perduto il contatto con ciascuno dei tanti scrittori che ha dovuto leggere. È stato come se ogni volta mi fossi negato a lui. Invece, di scriverti chi sono io. Di dirti io ti conosco.

«Ma una cosa del genere non è un romanzo, è piuttosto una mappa, qualcosa di puramente geografico e nello stesso tempo cronologico». Potremmo, dunque, azzardare che sia una for-

ma di scrittura partorita dalla letteratura. E sarebbe piaciuta a Piero Citati. Ma forse avrebbe fatto storcere il naso a chi come Carmelo Bene ritiene che solo ciò che vada oltre la letteratura può essere poetico. Ciò che fuoriesce dalla letteratura può «cedere all'iperuranio del gesto puro. Questo il poeta deve cercare. L'«aion dell'eterno». Non il cronos della cronaca annunciata e archiviata». Solo che Magliani non è un monstre che cerca la sua chimera. Disdegna le altezze artificiali per scalare quelle naturali della sua Liguria per poi immergersi in una natura che aderisce così compiutamente all'animo di questo viaggio da sconfinare dal corredo dell'ambientazione per farsi testo, impastandosi inconfondi-

bilmente con l'esperienza letteraria. Come lo stesso autore scrive nella nota, ha finito per raccontare una Liguria orizzontale, diversa dalla sua solita, situata al livello del mare e dritta come lo sono i binari.

«SE C'ERA UNA COSA in tutti quegli anni che aveva perso, strada facendo, era il senso del tempo, e in qualche modo i libri di Calvino avevano rimediato. Uno dopo l'altro fornivano un po' di ordine cronologico alla sua esistenza ferroviaria». Magliani ha cercato come un pioniere questa vena insieme figure ed europea, come sempre nella sua scrittura, confermando che il romanzo di scrittura è una variante poetica dell'opera di traduzione di cui l'autore è un magistrale testimone. In questo viaggio, vissuto come un sogno, condiviso con Giuseppe Conte, l'amico poeta dai capelli bianchi, ciò che vediamo non vale per stesso ma come segno d'altre cose. Come il viaggiatore delle città invisibili riconosciamo il poco che è nostro, scoprendo il molto che abbiamo perduto.

decisiva eredità di Fiuggi dove, non a caso, si cercò di infilare Mussolini in un museo della Storia nazionale accanto a Mazzini, Garibaldi e Cavour.

A RICORDARE come la compagine degli ex giovani di An che guida, almeno in larga misura, il partito della Presidente del Consiglio si sia formata nel contesto caldo della piazza romana mentre gli echi del fascismo romano e di Mussolini ancora spengono, in termini di elementi simbolici più ancora che anagrafici, si incarica invece Andrea Palladino con *Meloni segreta* (Ponte alle Grazie, pp. 248, euro 16, 80). La tesi di Palladino è chiara: più che un problema con il fascismo storico, Fratelli d'Italia, e la sua leadership, mostrano di non aver fatto i conti con l'eredità del neofascismo nel quale sono cresciuti, si trattasse di autentici

protagonisti delle organizzazioni rautiane o di giovani adepti della fase nazionalaleata.

In entrambi i volumi, infine viene dato ampio spazio alla vocazione conservatrice che il partito indica di voler assumere. Con delle importanti sottolineature e qualche parziale omissione. Nel senso che se da un lato (Palladino) viene ricordato come tra i riferimenti di Meloni vi sia Steve Bannon, non certo un moderato, dall'altro (Vassallo e Vignali) non si insiste abbastanza sul fatto che l'approdo nazional-conservatore si compie nel segno della radicalità, in un momento in cui tali formazioni hanno il volto di Vox, dei regimi polacco e ungherese, dei Repubblicani di Trump. Non certo una garanzia per un partito in cerca di prestigio e di dotarsi di una nuova reputazione.